

OLTRE IL CYBERBULLISMO. IL CONTRIBUTO DI EU KIDS ONLINE ALLA RICERCA SUL BENESSERE SOCIALE DEI GIOVANI UTENTI DELLA RETE

BEYOND CYBERBULLYING. THE CONTRIBUTION OF EU KIDS ONLINE TO THE RESEARCH ON THE SOCIAL WELLBEING OF YOUNG INTERNET USERS

*Piermarco Aroldi, Università Cattolica del Sacro Cuore,
piermarco.aroldi@unicatt.it)*

*Giovanna Mascheroni, Università Cattolica del Sacro Cuore
giovanna.mascheroni@unicatt.it*

ABSTRACT

L'articolo presenta una sintesi dei risultati della terza survey realizzata in Italia da EU Kids Online negli ultimi mesi del 2017 concentrandosi sulla pluralità delle esperienze online potenzialmente rischiose per il benessere complessivo dei giovani utenti della Rete. «Oltre il cyberbullismo» emergono così nuovi e –finora– meno indagati rischi, come quelli connessi al fenomeno dello *sharenting*. Attraverso una riflessione sull'esperienza di EU Kids Online, l'agenda della ricerca viene, inoltre, messa in relazione con i discorsi pubblici e con le *policy* su questi temi, evidenziando l'importanza dei modelli teorici che fanno da frame alla ricerca e che ne interpretano i dati.

PAROLE CHIAVE

Internet, rischi/opportunità, benessere, policy, EU Kids Online

ABSTRACT

The article presents a summary of the results of the third survey carried out in Italy by EU Kids Online in the last months of 2017, focusing on the plurality of potentially risky online experiences for the overall well-being of young users of the Net. «Beyond cyberbullying», new - and so far less investigated risks - emerge, such as those connected to the phenomenon of sharenting. Through a reflection on the experience of EU Kids Online, the research agenda is also linked to public discourses and policies on these issues, highlighting the relevance of the theoretical models that frame the research and interpret the data.

KEYWORDS

Internet, risks/opportunities, well-being, policy, EU Kids Online

Autore per corrispondenza

Piermarco Aroldi, Università Cattolica del Sacro Cuore, piermarco.aroldi@unicatt.it

1 Introduzione

La XXVIII edizione della Summer School di Media Education ha avuto, tra gli altri, il merito di ricordare, con il proprio sottotitolo «Oltre il cyberbullismo. La Media Education per il benessere sociale», la necessità di non limitare il campo di riflessione e di intervento della ME ai fenomeni problematici della Rete più evidenti e più studiati come, appunto, le forme di bullismo e di prevaricazione che si realizzano online, soprattutto nelle piattaforme di social networking.

Andare «oltre» il cyberbullismo significa almeno due cose diverse: innanzitutto rendere conto in modo ampio della qualità complessiva dell'esperienza online, indagando altri tipi di rischio apparentemente meno diffusi, come il sexting, l'*hate speech*, l'esposizione a *user generated content* (UGC) dannosi o le varie forme di violazione della *privacy* e di sfruttamento dei dati personali. Si tratta di rischi che godono di minore visibilità mediale e che generano minore preoccupazione sociale, e che –di conseguenza– tendono a generare meno investimenti in termini di ricerca e di *policy* ma che, come si vedrà, possono compromettere il benessere degli utenti della Rete tanto quanto il bullismo digitale. In secondo luogo, e più profondamente, significa ripensare i paradigmi interpretativi che orientano la ricerca e le *policy* per andare oltre al modello «rischi-opportunità» di cui il focus sul cyberbullismo rappresenta un esito coerente ed esemplare.

Nelle prossime pagine presenteremo gli sviluppi recenti del progetto di ricerca denominato EU Kids Online per evidenziare il suo contributo ad entrambe queste linee di sviluppo: l'emersione di nuovi tipi di rischio online e l'elaborazione di nuovi *frame* interpretativi utili per leggere i dati di ricerca.

2 EU Kids Online. La terza survey

EU Kids Online è un network di oltre 150 ricercatori provenienti da 33 paesi, finanziato dalla Commissione europea (CE) dal 2006 al 2014; il nodo italiano del network è rappresentato da OssCom – Centro di ricerca sui media e la comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel 2010 il network ha realizzato una survey cui hanno risposto oltre 25.000 ragazzi e ragazze di 9-16 anni e i loro genitori in 25 paesi europei; l'indagine è stata finanziata dal Safer Internet Programme (oggi Better Internet for Kids) al fine di creare «una base di conoscenze» che raccogliesse «gli usi esistenti ed emergenti dell'ambiente in linea da parte dei minori, come pure i rischi e le conseguenze inerenti a tali usi» (European Commission (EC) Information Society, 2009). Nel 2013-2014 il questionario è stato modificato e replicato in 7 paesi europei a un campione di 3500 ragazzi e ragazze di 9-16 anni all'interno del progetto Net Children Go Mobile. I risultati di queste ricerche hanno contribuito a dare forma sia alle politiche europee in merito alla sicurezza di Internet per i minori, sia al dibattito che intorno a questo tema si è sviluppato nei diversi Paesi dell'Unione.

A distanza di alcuni anni, tra il 2017 e il 2018, nonostante il venir meno del

finanziamento europeo, una nuova survey è stata realizzata dal network in molti paesi europei; in Italia la ricerca è stata finanziata dalla Direzione Generale per lo Studente, la Partecipazione e l'Integrazione del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca nell'ambito del protocollo di intesa fra il MIUR e l'ATS Parole Ostili (formata dall'Associazione Parole O_Stili, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Istituto Giuseppe Toniolo), e ha coinvolto un campione rappresentativo di 1006 ragazzi e ragazze di 9-17 anni¹. La metodologia della ricerca ha ricalcato il modello utilizzato nelle precedenti *wave*, così da garantire una comparabilità di massima dei risultati e una loro lettura in senso diacronico². Il questionario ha registrato, oltre ai dati sociodemografici, le modalità di accesso e uso di Internet, introducendo anche le nuove piattaforme più diffuse, le attività online più diffuse e le competenze digitali possedute dai ragazzi, le loro strategie di prevenzione e di coping, le conseguenze all'esposizione ai rischi sul loro benessere psicofisico e le forme di mediazione da parte degli adulti (genitori, insegnanti, educatori) e dei pari. Rispetto ai rischi online rilevati e misurati nelle precedenti *wave* di ricerca, l'indagine ha introdotto alcuni moduli dedicati a rischi emergenti come l'hate speech, le forme di uso eccessivo della Rete, i rischi relativi alla *privacy* e alla *web reputation*, compresi quelli legati a casi di *sharenting*³. Un report di sintesi dei principali risultati è già stato pubblicato (Mascheroni e Ólafsson, 2018); presentiamo qui una selezione di dati utili a «andare oltre» il cyberbullismo evidenziando la pluralità dei rischi online che minacciano il benessere degli utenti più giovani della Rete.

3 I dati relativi ai rischi online

Una prima distinzione è necessaria per meglio comprendere i fenomeni rilevati dall'indagine: la differenza tra «rischio» e «danno»; dalle edizioni precedenti di EU Kids Online, infatti, è emerso che non ogni esposizione a un rischio si traduce automaticamente in danno; mentre il secondo si riferisce alla conseguenza negativa, almeno dal punto di vista soggettivo dei rispondenti, di

¹ Anche in questo caso la ricerca è stata condotta da OssCom sotto la direzione scientifica di Giovanna Mascheroni e con la collaborazione di Ipsos Italia.

² Il questionario è stato somministrato faccia a faccia in contesto domestico (ma autocompilato per le domande sensibili al fine di ridurre l'effetto di approvazione sociale) a un campione rappresentativo (reperito attraverso la metodologia *random walk*) di ragazzi e ragazze di 9-17 anni, senza la mediazione e il controllo dei loro genitori. Per questioni etiche, e come già in EU Kids Online 2010 e in Net Children Go Mobile alcune domande (sul sexting, sui contenuti user generated inappropriati, e il nuovo modulo sul cyberhate) non sono state poste ai bambini di 9-10 anni.

³ è definita *sharenting* (crasi di *share* e *parenting*) la condivisione da parte dei genitori di immagini e video dei bambini, o aneddoti sulle loro vite, sui social media. Si tratta di tracce digitali, su cui i bambini non hanno controllo, ma che vanno a sedimentarsi in rete diventando parte dell'identità digitale dei ragazzi (Mascheroni e Holloway, 2019).

qualche esperienza online, il primo è misurabile in termini probabilistici come la percentuale di rispondenti che –in un dato lasso di tempo- hanno fatto quel tipo di esperienza. Per misurare il danno è stato chiesto ai ragazzi se fossero stati «turbati, infastiditi» (*bothered*) da quell'esperienza; l'essere infastiditi è stato definito come qualcosa che «ti ha fatto sentire a disagio, ti ha spaventato, o qualcosa che sarebbe stato meglio che non avessi visto» (Mascheroni e Ólafsson, 2018, p.21). Alla luce di questa distinzione, il primo dato rilevante è che il 13% dei ragazzi e delle ragazze intervistate afferma di aver riportato qualche danno nell'anno precedente l'indagine, e che circa la metà di essi –senza significative differenze in base al genere– riporta una frequenza almeno mensile di tale conseguenza negativa. Nel 2010 e nel 2013 il dato non superava i 6 punti percentuali, a testimoniare una sensibile crescita del fenomeno: Internet, nel giro di pochi anni, sembra essere divenuta un ambiente significativamente più «dannoso», soprattutto per gli adolescenti che fanno segnare un dato pari al 17%.

Per quanto riguarda i diversi tipi di rischi, invece, i dati oscillano da un minimo di pochi punti percentuali a un massimo pari a circa un terzo dei rispondenti, dove il rischio più diffuso è l'esposizione a immagini pornografiche, soprattutto nel caso degli adolescenti maschi che fanno registrare una punta del 51%.

In questo scenario, andare «oltre il cyberbullismo» significa innanzitutto osservare che il dato relativo al bullismo online si attesta, per il 2017, su un valore medio pari al 6%, mentre coloro che riportano di essere stati vittime di bullismo sia online che offline costituiscono il 10% del campione. Nonostante l'impressione generalizzata di trovarci di fronte a un fenomeno in rapida crescita, quest'ultimo dato sembra abbastanza costante negli anni, dal momento che faceva segnare un 11% nel 2010 e un 13% nel 2013. La diffusione relativa delle forme di bullismo e cyberbullismo non deve, però, costituire un alibi rispetto alla necessità di sviluppare politiche di intervento atte a prevenire e contrastare il fenomeno, dal momento che il danno riportato da coloro che dichiarano di esserne rimasti vittime è tra quelli più significativi: più di uno su due afferma di esserne rimasto «un po' turbato» e più di uno su quattro «abbastanza o molto turbato». Anche in questo caso, la distinzione tra rischio e danno è importante per una corretta comprensione dei fenomeni che riguardano il benessere degli utenti della Rete.

È inoltre possibile approfondire la descrizione della «scena» in cui si realizzano gli atti di bullismo (online e offline); il questionario consente, infatti, di rilevare la portata del fenomeno anche in relazione ai diversi «attori» coinvolti: non solo le vittime ma anche i bulli e, soprattutto, i cosiddetti *bystander*, gli spettatori che costituiscono il pubblico privilegiato dell'agire dei bulli, senza i quali la stessa pratica di sopruso difficilmente può considerarsi un atto di bullismo. Il 9% dei ragazzi intervistati ammette di aver «bullato» altri ragazzi e ragazze. La percentuale di bulli è più alta fra i ragazzi di 13-14 anni (16%) e fra quelli di 11-12 anni (10%). La differenza fra ragazzi e ragazze è invece minima, a sfatare l'impressione che si tratti di un fenomeno tipicamente maschile. Per quanto riguarda i *bystander*, il 19% del campione afferma di aver assistito a episodi di bullismo online nell'ultimo

anno, con un picco del 24% tra 13-14enni, a riprova della particolare esposizione a questo tipo di rischio da parte dei preadolescenti. Particolarmente interessante, in considerazione della funzione indispensabile del pubblico negli episodi di bullismo (Olweus, 1996; Salmivalli et al., 1996), è la reazione dei diversi membri del gruppo sociale: circa la metà (49%) dei ragazzi che sono stati testimoni di episodi di cyberbullismo dichiara di aver cercato di aiutare la vittima, mentre il restante 50% non ha fatto nulla, e l'1% ha incoraggiato i bulli. In modo analogo, meno della metà dei ragazzi che hanno assistito a episodi di cyberbullismo si è dichiarata 'molto' (16%) o 'abbastanza' (25%) preoccupata per la vittima, mentre il 54% afferma di essersi preoccupato un po' e il 5% di non essersi preoccupato affatto. Se i più piccoli (9-10 anni) sono meno capaci di far fronte a questa situazione e si comportano in modo più passivo, sono gli 11-12enni a dimostrare maggiore preoccupazione per la vittima e una più spiccata predisposizione a intervenire in sua difesa: indicazioni che possono essere utili nella fase di progettazione degli interventi a prevenzione e contrasto del bullismo online e offline.

Ma sono gli «altri» rischi a richiedere, in questa sede, maggiore attenzione; l'area della sessualità è interessata, in modo particolare, da due tipi di comportamento potenzialmente rischiosi: il sexting e l'esposizione a immagini pornografiche. Il primo, almeno nella sua forma passiva rilevata dal questionario, è tra i rischi mediamente diffusi (nel complesso ne ha fatto esperienza il 7% del campione con una punta del 12% tra i 15-17 anni); il secondo, come già anticipato, è uno dei più diffusi, interessando in media il 31% del campione tra i 9 e i 17 anni e un aumento costante rispetto al 2010 (12%) e al 2013 (23%). Anche in questo caso, più ancora della diffusione, è la reazione soggettiva a questo tipo di esperienze a dare indicazioni utili per comprendere come esse possano condizionare il benessere dei giovani utenti della Rete. Sono, infatti, le ragazze di ogni fascia d'età a riportare, in misura maggiore rispetto ai ragazzi, delle conseguenze negative; in particolare le più esposte sono le preadolescenti tra gli 11 e i 12 anni, che si dichiarano «molto» o «un po' turbate» sia per quanto riguarda il sexting (67%) che la pornografia (68%). Opposta e speculare la reazione dei ragazzi, che si sono dichiarati «felici» di aver ricevuto messaggi di sexting nel 29% dei casi (tutti tra i 13 e i 17 anni, con una punta del 55% tra i 13-14enni; tra i 10 e gli 11 anni, invece, anche per i maschi la conseguenza sembra essere negativa, dal momento che si dichiarano turbati il 67% dei rispondenti, e nessuno si è dichiarato «felice»). Anche le conseguenze legate all'esperienza della pornografia variano sensibilmente in base all'età e al genere. I maschi hanno maggiori probabilità di dichiararsi felici (12%) per quello che hanno visto, anche se –anche in questo caso– i ragazzi di 11-12 anni sono più spesso turbati (68%). Sexting e pornografia, dunque, sono rischi che riguardano in misura quasi uguale maschi e femmine (seppure con qualche punto percentuale a vantaggio dei primi) ma assumono significati diversi a seconda del genere e dell'età. In particolare, è bene che gli educatori si interrogino profondamente sul significato attribuito a tali pratiche dai più giovani nel quadro di una riflessione più ampia sull'esperienza della sessualità (offline e online, sempre che abbia ancora senso distinguere tra

le due forme; vd. Scarcelli, 2015 e 2018). Ci limitiamo qui a osservare come queste diverse interpretazioni del sexting e della pornografia in base al genere siano pertinenti con un più generale dibattito intorno ai modelli di «femminile» e «maschile» proposti dal nostro sistema culturale e, in particolare, con la definizione di «mascolinità tossica»⁴ (Ottaviano & Persico, 2018).

Negli ultimi anni, i crescenti fenomeni di radicalismo ideologico e religioso e l'ampia diffusione di movimenti di estrema destra, fascisti e razzisti, in Europa hanno contribuito a inserire il tema della radicalizzazione e della persuasione ideologica su internet nell'agenda della ricerca e delle politiche per la sicurezza online dei minori. Per rispondere a questa esigenza, nel questionario di EU Kids Online del 2017 è stato inserito un nuovo modulo che misura gli atteggiamenti e le esperienze dei ragazzi nei confronti dell'ostilità in rete, o *cyberhate*⁵. L'hate speech, vale a dire la diffusione di messaggi d'odio o commenti violenti, discriminatori e offensivi su internet, diretti verso individui o gruppi di individui attaccati e discriminati per il colore della loro pelle, la religione, il gruppo etnico di appartenenza, il genere o le preferenze sessuali, costituisce un rischio cui è rimasto esposto il 31% dei giovani rispondenti, con un picco del 41% tra i 15-17enni. Decisamente minore è la percentuale di coloro che ne sono state vittime (il 3%) e di coloro che hanno attivamente cercato, nell'ultimo anno, siti web che incitano all'odio contro certi individui o gruppi (4%).

Anche in questo caso, le conseguenze soggettive, riportate dai ragazzi e dalle ragazze che sono stati testimoni di questa pratica discorsiva rivelano la sua dannosità dal punto di vista del benessere complessivo degli utenti della Rete. Di fronte all'hate speech, infatti, il sentimento più diffuso fra i ragazzi è la tristezza (52%), seguita dal disprezzo (36%), dalla rabbia (35%) e della vergogna (20%). Si tratta di un ventaglio di reazioni emotive che si iscrive bene in un quadro di impotenza; non a caso, la maggior parte degli intervistati (58%) afferma di non aver fatto nulla quando ha visto messaggi d'odio o discriminatori su internet, contro il 42% che ha cercato di prendere le difese della vittima. Nessuno ha incoraggiato gli aggressori, e solo pochissimi hanno trovato «divertente» questo tipo di comportamento (1%), che nel complesso risulta inaccettabile e senza giustificazioni plausibili. La maggior parte degli intervistati, infatti, respinge ogni argomentazione volta a rendere accettabile la violenza verbale online: più del 70% si dice «per nulla d'accordo» rispetto ad affermazioni come «È accettabile inviare messaggi d'odio o commenti offensivi contro qualcuno su internet se ti ha attaccato per primo» o «se ha insultato i tuoi amici o la tua famiglia», e la percentuale di disaccordo sale sopra i 90 punti nei riguardi di frasi come «È accettabile inviare messaggi d'odio o commenti offensivi contro qualcuno perché

⁴ Il termine è stato introdotto da Kupers (2005) che definisce «toxic masculinity» come «the constellation of socially regressive male traits that serve to foster domination, the devaluation of women, homophobia, and wanton violence» (p. 714).

⁵ Per la natura dei temi affrontati, queste domande sono state poste soltanto ai ragazzi dagli 11 anni di età.

è divertente» o «per ottenere il rispetto degli altri».

D'altra parte, le opinioni generali nei confronti dei fenomeni di hate speech sono più sfumate e articolate, al limite della sua parziale normalizzazione: più del 20% degli intervistati rigetta affermazioni che qualificano tali comportamenti come «una forma molto grave di aggressione all'altro» che «ha conseguenze sulla vita reale delle persone aggredite»; di contro, solo il 56% dei rispondenti si dice «per nulla d'accordo» con affermazioni come «sono solo parole» o «evita che l'odio e l'aggressività si esprimano nella vita *reale*». Sullo sfondo di questa parziale normalizzazione, andrebbe dunque letto un altro ordine di conseguenze, che si colloca a livello più collettivo che individuale: la capacità dell'hate speech di agire come un inibitore della partecipazione politica, sociale e civile dei più giovani e, dunque, come un «vulnus» sul piano della vita democratica del nostro Paese (Mascheroni, Aroldi & Ólafsson, 2018).

La continuità tra online e offline, propria della condizione contemporanea (non solo giovanile), è particolarmente sollecitata dall'analisi di un'ulteriore tipologia di rischi, più strettamente connessa con la dimensione relazionale della Rete. In questa prospettiva, una delle principali preoccupazioni degli adulti rispetto all'uso dei social network da parte dei più giovani è rappresentata dalla cosiddetta «paura dello sconosciuto» (*stranger danger*), vale a dire, l'idea che i ragazzi possano essere adescati online da uno sconosciuto (adulto) e incontrarlo offline. Nel corso dell'anno precedente la rilevazione, il 27% dei ragazzi di 9-17 anni è stato in contatto su internet con persone che non ha mai incontrato faccia a faccia, soprattutto gli adolescenti di 13-14 anni (29%) e di 15-17 anni (44%), anche se nella maggior parte dei casi si tratta semplicemente di «amici di amici». Il 9% dei ragazzi intervistati afferma di aver incontrato di persona qualcuno conosciuto prima su internet, esperienza più comune tra gli adolescenti di 15-17 anni (19%) e i maschi (14%). In termini di conseguenze, gli incontri offline con persone conosciute online non costituiscono necessariamente un'esperienza negativa per i ragazzi. Al contrario, la maggior parte degli intervistati (56%) dichiara di essere stato felice in conseguenza di tale incontro, mentre il 14% si è detto «molto» (1%) o «un po'» (13%) turbato dopo l'incontro, soprattutto le ragazze e i 13-14enni. Anche le dimensioni della privacy e della reputazione personale sono sottoposte a qualche stress online: seppure con una portata limitata, gli intervistati riportano di aver subito furti di identità (2%), abuso di informazioni personali o truffe online (5%). Paradossalmente, la fonte più diffusa di questo tipo di rischi è la pratica dello *sharenting*, e dunque i soggetti che più frequentemente mettono a repentaglio il benessere dei minori sono i loro genitori: Il 15% degli intervistati afferma che i propri genitori hanno pubblicato online informazioni sul loro conto senza chiedere se fossero d'accordo e il 12% ha chiesto almeno una volta ai propri genitori di rimuovere contenuti di questo tipo. Va peraltro detto che le conseguenze negative dello *sharenting* sembrano limitate: tra le «vittime», solo il 4% dichiara di aver ricevuto commenti negativi o offensivi a causa dei contenuti pubblicati dai propri genitori, e solo il 5% ha riferito di essere rimasto turbato o infastidito da quanto da essi pubblicato.

La tensione tra online e offline sembra un'altra possibile fonte di stress per gli

intervistati, evidenziata dal dato relativo all'uso eccessivo della Rete misurato sia in termini di tempo trascorso su internet, sia di competizione con altre attività o forme di interazione sociale. Infatti il 16% dice di aver avuto spesso litigi con i famigliari o gli amici a causa del tempo che trascorrevano su internet, e il 13% di aver dedicato meno tempo di quanto avrebbe dovuto a amici e famigliari, o ai compiti. Infine, il 10% del campione ha dichiarato di aver provato spesso fastidio o disagio quando non poteva essere online e di essersi trovato a navigare anche quando non era particolarmente interessato ai suoi contenuti.

Infine, per tornare sul tema dei contenuti, bisogna osservare che l'esposizione agli UGC a carattere negativo costituisce uno dei rischi in assoluto più diffuso, di cui hanno fatto esperienza il 51% dei giovani tra gli 11 e i 17 anni. A preoccupare devono essere soprattutto gli UGC che hanno a che vedere con la salute, e dunque con il loro benessere fisico o psichico: al di là di quelli a carattere cruento o violento, incontrati dal 36% dei rispondenti, infatti, circa il 20% degli intervistati dichiara di aver trovato informazioni e immagini relative al consumo di sostanze, all'anoressia, all'autolesionismo e (in misura minore, pari al 13%) al suicidio.

4 Il quadro teorico e interpretativo

Come si è visto nel paragrafo precedente, prendere in considerazione la pluralità delle esperienze potenzialmente negative cui sono esposti i più giovani utenti della Rete costituisce una possibilità non solo per «andare oltre il cyberbullismo» come principale *focus* di ricerca, ma anche per interrogarsi più ampiamente sul rapporto tra benessere e usi di internet. Questa apertura, d'altra parte, costituisce uno degli elementi di sfondo del progetto di ricerca *field* sviluppato da EU Kids Online, fin dalla sua prima formulazione. Sin dal 2009, infatti, il network ha adottato un *frame* teorico che prendeva le distanze dal «panico morale» caratteristico del dibattito e delle policy sulla sicurezza online a cavallo tra anni Novanta e i primi anni del nuovo Millennio. È bene ricordare, infatti, che anche le direttive europee in grado di orientare la ricerca su internet e minori rispondevano, in quel periodo, all'esigenza di aggiornare al nuovo scenario tecnologico e comunicativo il bisogno di *tutela negativa* imposto dalla precedente deregolamentazione del sistema dei media, televisione in testa⁶.

Il frame proposto da EU Kids Online, invece, considerava simultaneamente rischi e opportunità e prendeva in considerazione le forme della mediazione adulta e le competenze digitali dei ragazzi come variabili in grado di ridurre i primi e ottimizzare le seconde, in un contesto di autoregolamentazione. I rischi e le opportunità online, inoltre, venivano messi in relazione reciproca –alcune espe-

⁶ Così, ancora nel 1997, la Commissione Europea invitava gli Stati membri a garantire che i minori non avessero accesso, senza il consenso dei genitori o degli insegnanti, a quei contenuti online che, seppur legali, potessero compromettere il loro sviluppo fisico, mentale o morale (EC, 1997).

rienze possono rivelarsi un rischio o un'opportunità a seconda delle circostanze— e con i rischi e le opportunità offline, a sottolineare la continuità tra queste due dimensioni della condizione umana contemporanea (Livingstone, Mascheroni & Staksrud, 2018). Le evidenze di ricerca avrebbero poi confermato che, in diversi contesti nazionali, rischi e opportunità sono positivamente correlati tra di loro, a riprova della contraddittorietà di politiche di tutela incentrate esclusivamente sulla riduzione del rischio (Livingstone et al., 2012; Vandoninck et al., 2013).

In secondo luogo, l'approccio deterministico, che isolava individualisticamente il bambino alle prese con internet e tendeva a dare per scontate le conseguenze negative dell'esposizione al rischio, veniva superato nella direzione di un approccio orientato al *social shaping* delle tecnologie (Lievrouw e Livingstone, 2006) e a una lettura socialmente e culturalmente contestualizzate dei fenomeni; entravano così in gioco diverse variabili relative alle condizioni di accesso, alle attività online intraprese dai ragazzi, alle mediazioni sociali —comprese quelle dei pari— e alle caratteristiche strutturali che caratterizzano i diversi panorami nazionali (dalla stratificazione socio-economica ai modelli di regolamentazione del sistema dei media, sino al ruolo giocato dalle infrastrutture tecnologiche, dal sistema scolastico e dall'orientamento valoriale; Livingstone et. al., 2011). In questo, il modello lineare che portava alle conseguenze positive o negative degli usi individuali di internet veniva incorporato in una più ampia cornice sociale e culturale ispirata all'approccio ecologico di Urie Bronfenbrenner (1979) (Livingstone, Mascheroni & Staksrud, 2018).

Ma è soprattutto con la riflessione di ordine teorico sviluppata a valle delle due prime wave di ricerca che il tema del benessere emerge con maggiore evidenza; il modello rielaborato da Sonia Livingstone (2015), infatti, propone esplicitamente di mettere in relazione l'identità dei ragazzi e le risorse loro disponibili con il loro benessere e i loro diritti, sia in modo diretto —entro i contesti offline della loro esperienza quotidiana— sia mediante le loro esperienze online (vd. figura 1). In questo modo, le conseguenze riguardano, olisticamente, l'intera realtà personale del ragazzo, intesa come la sua «identità online al pari della [sua] identità sociale, incarnata e localmente individuata» (Livingstone, Mascheroni & Staksrud, 2018, p. 1115).

In questa prospettiva inclusiva, il benessere dei ragazzi viene definito, in linea con quanto proposto dall'UNICEF (2007, p.1), come la «loro salute e incolumità, la loro sicurezza materiale, la loro istruzione e socializzazione, il loro senso di essere amati, stimati e integrati nelle famiglie e nelle società in cui sono nati». Internet diviene, così, un nuovo ambito in cui provvedere al benessere complessivo dei più giovani, e le domande di ricerca si riorientano, interrogandosi circa le novità e le differenze introdotte, in tale quadro di riferimento, dalla Rete. Come osservano in conclusione Livingstone, Mascheroni & Staksrud (2018, p.1116):

«Laddove originariamente l'attenzione era rivolta al fatto che un bambino avesse riportato danni a causa di un rischio online o trovato un modo per farvi fronte, il modello rivisto adotta un approccio olistico ai molti

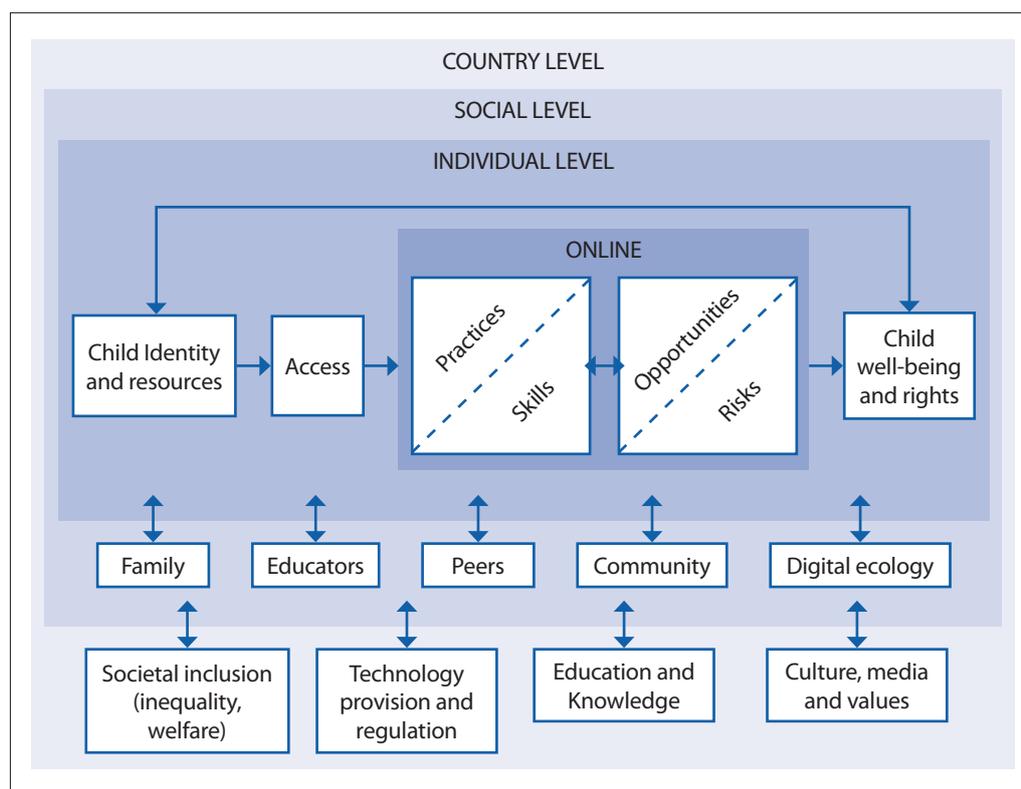


Fig.1 Il modello teorico delle conseguenze degli usi di internet di EU Kids Online – versione rivista. Fonte: Livingstone et al. (2018).

modi in cui l'uso di internet può influenzare il benessere di un bambino, includendo sia quelli in cui le opportunità online si traducono in vantaggi, sia quelli in cui i rischi online provocano danni».

Riformulata in relazione al benessere complessivo dei minori, infine, l'intera questione è riconducibile a quanto espresso dalla «Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza» (UN, 1989), che proprio al benessere dei più giovani fa costante riferimento come loro diritto fondamentale.

5 Conclusioni

Il contributo di EU Kids Online alla ricerca sul benessere sociale dei giovani utenti della Rete si configura così ad almeno due livelli. In prima battuta, esso consente di prendere in considerazione una pluralità di rischi (e opportunità) che, in varia misura ed entro percorsi soggettivi di attribuzione di senso che dipendono da molte variabili di ordine sociodemografico, psicologico e culturale, possono contribuire a compromettere (o migliorare) il benessere complessivo –online e offline– dei ragazzi e delle ragazze; in seconda battuta, soprattutto attraverso il suo frame teorico in costante evoluzione, esso spinge a passare dalla dimensione individuale del benessere (talvolta un po' moralisticamente connessa, in molti

discorsi sociali su questo tema, allo sviluppo di competenze digitali altrettanto individuali, in grado di fornire una sorta di personale sistema immunitario rispetto ai rischi della Rete) alla sua prospettiva sociale.

In tale prospettiva il benessere ha a che vedere, da una parte, con i processi di socializzazione –online e offline– che presiedono a una piena inclusione sociale: ha a che vedere, dunque, con la partecipazione, con il riconoscimento e l'accettazione dell'altro, con la valorizzazione delle differenze all'interno delle comunità, con lo sviluppo delle potenzialità di ciascuno. E con il contributo che la mediazione degli ambienti digitali può dare a tali processi (o, di contro, con gli ostacoli che essi sono capaci di frapporre alla loro affermazione, come nel caso dell'hate speech o delle fake news). D'altra parte, ha a che vedere con i diritti dei più giovani (e non solo), cioè con una dimensione implicitamente o esplicitamente politica, che riguarda tanto le forme di «occupazione» della sfera pubblica digitale, quanto le policy adottate (o meno) nei confronti dei processi, sempre più aggressivi, di *datification* dell'infanzia (Mascheroni, 2018a; 2018b). La Media Education ritrova, qui, una delle sue più profonde ragioni d'essere.

Bibliografia

- European Commission (EC) (1997). *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni relativa al seguito riservato al Libro verde sulla tutela dei minori e della dignità umana nei servizi audiovisivi e d'informazione.*
- European Commission (EC) Information Society (2009). *Safer Internet Programme 2009–2013.* indirizzo internet: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=LEGISSUM:l24190d> [Accesso 31.07.2019].
- Kupers, T.A. (2005). Toxic masculinity as a barrier to mental health treatment in prison. *Journal of Clinical Psychology*, 61(6), 713-724.
- Lievrouw, L., & Livingstone, S. (a cura di) (2006). *Handbook of New Media: Social Shaping and Social Consequences*, London: Sage.
- Livingstone, S., Haddon, L., Görzig, A., et al. (2011). *Risks and Safety on the Internet: The Perspective of European Children: Full Findings*, London, EU Kids Online, LSE. Indirizzo internet: <http://eprints.lse.ac.uk/33731/> [Accesso 31.07.2019].
- Livingstone, S., Haddon, L., & Görzig A. (a cura di) (2012). *Children, Risk and Safety Online: Research and policy challenges in comparative perspective.* Bristol: The Policy Press.
- Livingstone S., Mascheroni G., & Staksrud E. (2018). European research on children's internet use: Assessing the past and anticipating the future. *New Media e Society*, 20(3), 1103-1122.
- Mascheroni, G. (2018a). Researching datafied children as data citizens. *Journal of Children and Media*, 12(4), 517–523.

- Mascheroni, G. (2018b). Datafied childhoods: Contextualising datafication in everyday life. *Current Sociology*, online first (DOI: 10.1177/0011392118807534) [Accesso 31.07.2019].
- Mascheroni, G., & Holloway, D. (2019). The quantified child: Discourses and practices of dataveillance in different life stages. In O. Erstad, R. Flewitt, B. Kümmerling-Meibauer e I. Pires Pereira (a cura di), *The Routledge Handbook of Digital Literacies in Early Childhood*. London: Routledge.
- Mascheroni, G., Aroldi, P., & Ólafsson, K. (2018, ottobre). *Hate speech as a curb to young people's online participation*. Relazione presentata al VII European Communication Conference (ECEA), Lugano.
- Mascheroni, G., & Ólafsson, K. (2018). *Accesso, usi, rischi e opportunità di internet per i ragazzi italiani. I risultati di EU Kids Online 2017*. EU Kids Online e OssCom. Indirizzo internet: <http://www.lse.ac.uk/media-and-communications/assets/documents/research/eu-kids-online/reports/Executive-summary-Italy-june-2018.pdf> [Accesso 31.07.2019].
- Olweus, D. (1996). *Il bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*. Firenze: Giunti.
- Ottaviano, C., & Persico, G. (2018). Educational Care: Male Teachers in Early Childhood Education. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(1), 141-161.
- Salmivalli, C., Lagerspetz, K., Björkqvist, K., Österman, K., & Kaukiainen, A. (1996). Bullying as a group process: Participant roles and their relations to social status within the group, *Aggressive Behavior*, 22, 1-15.
- Scarcelli, C. M. (2015). *Intimità digitali. Adolescenti, amore e sessualità ai tempi di internet*, Milano, FrancoAngeli.
- Scarcelli, C. M. (2018). Pratiche digitali e culture sessuali giovanili. Gli adolescenti, il sexting e la pornografia. In P. Marmocchi, L. Raffuzzi e E. Strazzari, (a cura di), *Percorsi di educazione affettiva e sessuale per preadolescenti* (pp. 65-76). Trento: Erickson.
- UNICEF (2007). Prospettiva sulla povertà infantile: un quadro comparativo sul benessere dei bambini nei paesi ricchi. *Report Card Innocenti n. 7*. Indirizzo internet: https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/rc7_ita.pdf [Accesso 31.07.2019].
- United Nations (UN) (1989). *Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Convention on the Rights of the Child - CRC)*, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. Indirizzo internet: https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf [accesso 31.07.2019].
- Vandoninck, S., d'Haenens, L., & Roe, K. (2013). Online risks: coping strategies of less resilient children and teenagers across Europe, *Journal of Children and Media*, 7(1), 60-78.